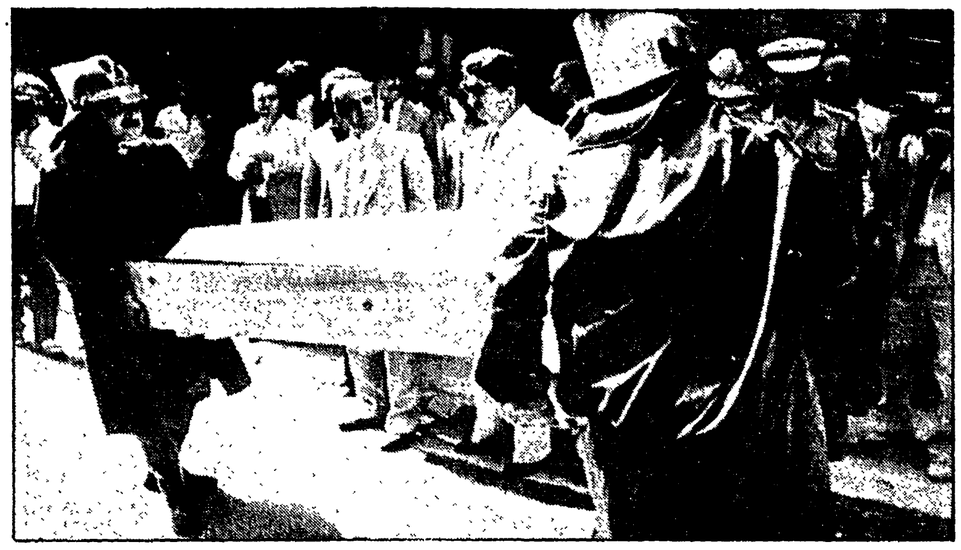
*Terrore sul mondo Strage nella sinagoga*



**Due attribuzioni, alla «Jihad» e alla «Resistenza islamica» - Si fa vivo con una telefonata un ignoto gruppo palestinese - A Nicosia la notizia ad agenzie di stampa occidentali - La tragedia del sud Libano Ritorsioni e controritorsioni dalle conseguenze imprevedibili - Nuovi lutti e nuove sofferenze**

# «Colpiremo Israele ovunque»

## Rivendicato da Beirut il massacro nella sinagoga

ROMA — «Jihad islamica» o «Resistenza islamica»? Oppure la fantomatica «Vendetta palestinese»? Tutte e tre queste sigle sono venute alla ribalta per la strage nella sinagoga di Istanbul; la prima per una indicazione di fonti ufficiali turche (peraltro non condivisa da tutti gli inquirenti), le altre due per esplicite rivendicazioni fatte rispettivamente a Beirut e a Nicosia con telefonate ad agenzie di stampa occidentali. Lasciamo per ora da parte la fantomatica «Vendetta palestinese», gruppo finora sconosciuto, della cui esistenza effettiva non si ha il minimo indizio (a meno che non sia una nuova denominazione scelta dal gruppo di Abu Nidal, che di attentati alle sinagoghe ha una vecchia e triste esperienza e che si è via via presentato sotto le etichette più disparate).

Più attendibile — nella misura in cui possono esserlo simili comunicazioni — appare allo stato delle cose la pista «islamica», se non altro per il contenuto dettagliato ed argomentato della rivendicazione fatta a Beirut. Va detto subito, peraltro, che anche se le due sigle indicate all'inizio non coincidono meccanicamente, l'una non esclude del tutto l'altra; la «Jihad islamica» ha infatti una sua specifica connotazione e una sua storia, ma è al tempo stesso presente nel coacervo complessivo della «Resistenza islamica», che si batte contro la perdurante occupazione israeliana di una parte del sud Libano, e specificamente della cosiddetta «fascia di sicurezza» che si spinge fino a dieci chilometri a nord del confine.

Nell'un caso come nell'altro, dunque, le fila dell'attentato andrebbero ricondotte a quel mondo in ebollizione che è la comunità sciita del Libano, con le sue molteplici organizzazioni politico-religiose e «militari» e non senza agganci (ed è questa una delle tante specificità del caso libanese) anche con l'integralismo islamico sunnita, vale a dire «ortodosso». Basta in proposito ricordare, giusto un anno fa, il sequestro a Beirut di diplomatici sovietici (uno dei quali venne assassinato) in appoggio alla battaglia che gli integralisti sunniti del «Movimento di unificazione islamica» combattevano a Tripoli, nel nord Libano, contro le milizie delle organizzazioni libanesi di sinistra e filosiriane.

L'endemico conflitto del Libano si rivela cioè ancora una volta un permanente e pericoloso elemento di potenziale destabilizzazione a livello «regionale»: e questo sia nei suoi aspetti interni ed interconfessionali (per il momento messi in ombra dalla tregua conclusa giorni fa a Beirut tra cristiani e musulmani), sia per l'effetto dirompente della permanente aggressione israeliana contro la regione meridionale del Paese e le sue popolazioni. Aggressione che ha prodotto una guerriglia anch'essa permanente (condotta non solo dagli islamici, ma anche da elementi palestinesi e nazional-progressisti libanesi) e che ha portato ora alle aberrante trasposizione della lotta dagli obiettivi specificamente «israeliani» ad un obiettivo puramente e semplicemente «ebraico».

È questo un elemento di novità nel pur intricato conflitto sud-libanese. Finora infatti la «Resistenza islamica» (sotto la cui insegna si battono gli armati del prolraniano «partito di Dio» o «Hizbollah», ma anche i miliziani del movimento sciita moderato «Amal» e quasi certamente anche uomini della «Jihad islamica») ha indirizzato i suoi attacchi quasi esclusivamente contro i militari di Tel Aviv e contro la milizia-fantoccio del generale Lahad; le uniche azioni dirette contro obiettivi anche civili erano state i lanci di razzi Katiuscia sui villaggi del nord di Israele, intesi come una ritorsione ai bombardamenti israeliani sui villaggi sciiti. La stessa «Jihad islamica», che a Beirut non ha esitato a catturare ed uccidere ostaggi civili, aveva «firmato» nel sud azioni contro obiettivi militari, come il clamoroso attentato del novembre 1983 al comando israeliano di Tiro (una nbovantina di morti, a pochi giorni dal duplice attentato ai comandi dei marines americani e dei paras francesi a Beirut, rispettivamente con 241 e 58 morti).

Ora improvvisamente il raggio di azione si allarga, spostandosi fuori del sud Libano e prendendo di mira gli ebrei come tali. «Questa azione — si legge nel comunicato di rivendicazione — è una risposta alle aggressioni dell'esercito israeliano e alle umiliazioni imposte alla nostra gente nel sud Libano, specialmente nel villaggio di Zifkin (teatro due giorni fa di un rastrellamento israeliano e dove un soldato di Tel Aviv è rimasto ucciso, ndr). Avvertiamo Israele, la sicurezza dei cittadini israeliani non supera quella dei nostri fratelli, risponderemo ovunque nel mondo a qualsiasi attacco contro il nostro popolo». Una trasposizione, abbiamo detto, arbitraria ed aberrante, che può innescare ulteriori ritorsioni e controritorsioni dalle conseguenze imprevedibili , ma certamente portatrici di nuovi lutti e di nuove sofferenze anche per la stessa gente del Libano meridionale.

**Giancarlo Lannutti**

ISTANBUL — I corpi delle vittime dell'attentato alla sinagoga vengono rimossi; nella foto piccola l'interno del tempio devastato

## Da Monaco a Fiumicino stragi e attentati contro sedi ebraiche

ROMA — Il terrorismo anti-israeliano o anti-ebraico ha prodotto negli ultimi quindici anni una quantità di attentati piccoli e grandi contro singole personalità, edifici religiosi, aeroporti, locali pubblici. Un elenco completo sarebbe lunghissimo, e altrettanto dicasi per le rappresaglie compiute da Tel Aviv in numerose occasioni. Ecco in rapida rassegna gli episodi più sanguinosi che hanno maggiormente turbato l'opinione pubblica mondiale, limitandosi agli attentati compiuti «nel mucchio» (esclusi quindi quelli contro personalità).

**MAGGIO 1972:** Tre terroristi giapponesi, reclutati dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina si imbarcano a Fiumicino per Tel Aviv. All'aeroporto di Led aprono il fuoco sulla folla: 27 morti, oltre 70 feriti.

**SETTEMBRE 1972:** A Monaco otto terroristi di «Settembre nero» irrompono negli alloggi della squadra olimpica israeliana, uccidono due atleti, ne prendono nove in ostaggio. Il successivo blitz dei reparti speciali tedeschi provoca la morte di 5 terroristi e 1 agente.

**MAGGIO 1974:** Un commando palestinese irrompe in una scuola di Maalot, in Galilea. Nel conflitto a fuoco tra terroristi e polizia muoiono 21 alunni.

**MARZO 1975:** Otto terroristi sbarcano su una spiaggia israeliana, irrompono in un hotel. L'epilogo: uccisi 8 ostaggi, 3 soldati di Tel Aviv, 7 terroristi.

**MARZO 1978:** Commando di «Al Fátah» si impadronisce di due autobus presso Tel Aviv. Nello scontro con la polizia muoiono nove palestinesi, 34 israeliani, un americano.

**LUGLIO 1980:** Attentato nel quartiere dei diamanti a Anversa, in Belgio, contro un gruppo di giovani ebrei (un morto, 20 feriti).

**OTTOBRE 1980:** Attentato alla sinagoga di rue Copernic a Parigi nell'ora della preghiera. Quattro morti, nove feriti. L'ordigno era nascosto nella sacca laterale di una moto posteggiata davanti all'ingresso.

**AGOSTO 1981:** Due terroristi arabi armati di mitra e granate attaccano una sinagoga a Vienna, uccidendo due persone e ferendone venti.

**OTTOBRE 1981:** Ancora un attentato ad Anversa, nello stesso quartiere di un anno prima. Un'auto-bomba salta per aria davanti alla sinagoga. Tre i morti, 106 i feriti.

**AGOSTO 1982:** A Parigi, nel quartiere ebraico, rue des Rosiers, cinque uomini armati aprono il fuoco all'interno del ristorante Goldenberg: sei morti, 22 feriti.

**GENNAIO 1982:** Bomba in un caffè di Berlino Ovest frequentato da ebrei: muore un bimbo di 14 mesi, 25 i feriti.

**SETTEMBRE 1982:** Ancora a Parigi, davanti al liceo Carnot, salta in aria un'auto dell'ambasciata di Israele: cinquantuno feriti.

**SETTEMBRE 1982:** Raffiche di mitra su un gruppo di persone ferme davanti alla sinagoga di rue de la Regence, a Bruxelles: 4 feriti.

**OTTOBRE 1982:** È il giorno dell'attacco al tempio ebraico di Roma. Terroristi del gruppo di Abu Nidal attendono il termine della funzione religiosa del sabato mattina e sparano a raffica sui fedeli all'uscita. Resta a terra esanime un bambino di due anni, 34 persone rimangono ferite.

**APRILE 1984:** Attacco terroristico contro la «El Al», compagnia aerea di bandiera di Tel Aviv, all'aeroporto londinese di Heathrow: ventitré feriti.

**MARZO 1985:** Bomba esplode in un cinema di rue de Rivoli, a Parigi, ove si proiettano film per il Festival del cinema ebraico. Diciotto persone sono ferite.

**GIUGNO 1985:** Attentato contro la «El Al» all'aeroporto Rhein-Main di Francoforte. Tre morti.

**LUGLIO 1985:** Attentato dinamitardo a Copenaghen contro gli uffici di una compagnia aerea americana e la vicina sinagoga. I feriti sono ventisette.

**SETTEMBRE 1985:** Assalto ad un battello israeliano nel porto di Larnaca, a Cipro. Uccisi i tre a bordo, i terroristi si arrendono.

**DICEMBRE 1985:** Due attentati simultanei agli aeroporti di Vienna e di Roma causano complessivamente venti morti e più di cento feriti.

**GIUGNO 1986:** Azione terroristica contro gli uffici della «El Al» all'aeroporto di Madrid. Tredici persone rimangono ferite.

Le rappresaglie israeliane non sono state sempre immediatamente conseguenti agli attentati subiti da obiettivi israeliani o ebraici. Ci limitiamo a ricordarne due: nel giugno 1982 in risposta al ferimento del proprio ambasciatore a Londra, Tel Aviv bombarda la periferia di Beirut e lancia subito dopo l'invasione del Libano; nell'ottobre 1985 dopo l'episodio di Larnaca, viene bombardata la sede dell'Olp a Tunisi. Le vittime sono molte decine. Arafat sfugge per un pelo alla morte.

# «Una folle corsa e dietro noi le bombe...»

**I primi racconti dei passeggeri italiani scampati alla strage del jumbo**

MILANO — La grande paura si è dissipata, dopo sedici interminabili ore ritmate dall'incubo, la ridda di notizie contrastanti, il silenzio delle fonti ufficiali. Dall'hotel Midway di Karachi, dove hanno trovato ospitalità i 15 passeggeri italiani usciti indenni dalla carlinga del Jumbo (altri due connazionali, Virginio Carati e Maurizio Castelli sono stati ricoverati all'ospedale, il primo per una ferita al piede, il secondo sarà operato per una ferita allo stomaco) sono partite nella notte le prime chiamate telefoniche verso l'Italia: «Stiamo bene, non preoccupatevi, stiamo per tornare a casa». Luca Gandini, 25 anni, neolaureato in medicina (con l'amico Maurizio Castelli aveva trascorso le vacanze in Oriente) ha parlato con la madre, Ludovica. Anche Mario Donadio, 31 anni, è riuscito a precedere le chiamate tranquillizzanti del ministero, della prefettura, dei carabinieri. Dice suo fratello, Giovanni: «Hanno chiamato verso mezzanotte: tutto bene, neanche un graffio». Ha dato notizie della moglie, Anna Loche. Tutto bene. Brandelli di quelle drammatiche ore sono state captate dai giornalisti che sono riusciti a raggiungere l'albergo di Karachi. Michele Colombo, 26 anni, impiegato in un'agenzia pubblicitaria, aveva visitato l'India con la fidanzata, Alessandra Bettolo, 23 anni. Colombo ha raccontato l'odissea fin da quando il Jumbo della Pan Am, decollato da Bombay, si era arrestato sulla pista di Karachi per uno scalo tecnico: «È salito un tale vestito da poliziotto, invece era un terrorista: ha estratto un mitra, parlava inglese, ha intimato alzate le mani. Altri due, che si erano imbarcati con noi, hanno lasciato i rispettivi posti. Ci hanno chiesto i passaporti. Hanno costretto un passeggero americano a seguirli in prima classe, poi nella cabina del pilota. Uno di loro è rientrato. Ha chiesto: qualcuno di voi sa usare la radio di bordo? Solo dopo abbiamo saputo che il comandante e il navigatore avevano abbandonato l'aereo. Il caos è durato circa un'ora: chi urlava, chi piangeva... Poi è tornata la calma, altre 13 ore bloccati senza sapere cosa stava accadendo, tutti con la paura di morire, molti pregavano in silenzio». Il capo presunto del commando si è avvicinato al gruppo degli italiani: «Con un italiano stentato, ci ha detto che era stato in Italia, per cinque anni o per cinque volte, non abbiamo capito bene». Infine i minuti drammatici della sparatoria: «All'improvviso si sono spente le luci e l'aria condizionata e i pirati hanno incominciato a scagliare bombe a mano e a sparare con i mitra. Quando sono stati aperti gli sportelli, ci siamo precipitati fuori, una corsa folle per alcune centinaia di metri, tutto buio, mentre alle nostre spalle infuriava la sparatoria». In questa fase anche i tre terroristi hanno cercato la via di scampo, confondendosi tra i passeggeri. Uno dei tre è stato riconosciuto proprio da Alessandra Bettolo. La madre di Michele Colombo è riuscita a mettersi in contatto con il figlio. Enrico Amat di Sanfilippo, ha raccontato ai cronisti le ultime ore vissute nell'aereo assediato: «Prima che scoppiasse l'inferno — ha detto — c'era qualcuno che giocava a carte. Un paio di sequestratori chiedevano ai passeggeri: come state? Quando si è spenta l'aria condizionata, in un attimo il caldo è diventato soffocante, i bambini piangevano, che paura, e le bombe. Non ci siamo accorti della gravità: solo dopo, all'ospedale, quando abbiamo saputo l'elenco dei morti...». Racconta la sorella dell'ingegner Virginio Carati, 42 anni, uno dei due italiani feriti: «All'hotel non riuscivamo a contattarlo. Abbiamo telefonato all'Ambasciata, dove abbiamo saputo che Virginio era in ospedale. La ferita è leggera» Incerte, invece, le notizie su Maurizio Castelli, l'altro ferito: Un proiettile gli ha trapassato un polmone. È stato operato, la prognosi sembra favorevole, ma non si sa quando verrà dimesso.I suoi genitori si trovano in Liguria.

L'angoscia ora è un ricordo anche in casa Riccardi, a Samarate, nel Varesotto, dove hanno telefonato dalla Farnesina poco dopo le 21 di venerdì: «Paola è salva, non le hanno torto un capello, state tranquilli». Paola Riccardi, 25 anni, studentessa di Lettere, era partita a luglio insieme a Clementino Sartori, e con i coniugi Donadio.

Il rientro è previsto per oggi. La Pan Am ha spedito a Karachi un Jumbo che, raccolti i passeggeri superstiti, farà scalo a Francoforte da dove gli italiani partiranno per Linate. L'arrivo nel pomeriggio.

**Giovanni Laccabò**

# Dall'Urss la «più risoluta condanna» In Usa si punta il dito su Abu Nidal

**Mosca parla di «crimine senza alcuna giustificazione» e propone una cooperazione tra tutti gli Stati per sradicare il terrorismo - Chi sono davvero i pirati di Karachi? Una serie di elementi contraddittori**

MOSCA — Dura condanna del Cremlino per il sequestro del «Boing 747» della «Pan Am» e il conseguente bagno di sangue all'aeroporto di Karachi. La severa presa di posizione sovietica è stata diffusa ieri dall'agenzia «Tass».

«Un grave crimine è stato commesso. Un crimine — si legge nella nota — che ha causato delle perdite fra gente innocente. Non c'è giustificazione alcuna per un crimine del genere, quali che siano le motivazioni che possano aver ispirato i responsabili».

La «Tass» specifica inoltre di essere stata autorizzata a dichiarare che «l'Unione Sovietica condanna nella maniera più risoluta questo atto di terrorismo e invita tutti gli Stati a una cooperazione efficace per sradicare del tutto questo pericoloso fenomeno».

KARACHI — A più di 24 ore dalla tragica conclusione della vicenda del jumbo della Pan American, c'è ancora buio fitto sulla identità e sulla appartenza politico-organizzativa dei terroristi autori del sequestro e della sparatoria finale. Le rivendicazioni restano quelle dell'altroieri, fra di loro contraddittorie: una di ignote (e probabilmente inesistenti) «Cellule rivoluzionarie libiche», l'altra dei «Jundallah» (soldati di Dio) a nome della «Squadra del martire Zulfikar Ali Bhutto», il che farebbe pensare ad una pista «pakistana».

A queste rivendicazioni vanno aggiunti altri elementi, anch'essi contraddittori. Ad esempio il primo ministro indiano Rajiv Gandhi ha detto, in una conferenza stampa ad Harare nello Zimbabwe, che secondo le informazioni in suo possesso i pirati parlavano «urdu», la lingua nazionale e maggioritaria del Pakistan, parlata però anche in vaste zone della stessa India. Ma le testimonianze dal jumbo e dall'aeroporto di Karachi, e le dichiarazioni delle stesse autorità locali, affermano che almeno tre dei quattro terroristi si esprimevano in arabo. Ed uno di quelli catturati ha gridato verso la folla, mentre lo portavano via dopo la sparatoria: «Vengo dal Libano, sono palestinese».

Funzionari statunitensi citati dalla Reuters si sono mostrati inclini a credere ad una pista araba, e più specificamente ad una responsabilità del gruppo di Abu Nidal: un capo terrorista che ha goduto di appoggi, di volta in volta, sia in Libia, sia, soprattutto, in Irak e in Siria. Al gruppo di Abu Nidal farebbe pensare, secondo le fonti citate, la volontà espressa dai pirati di portare l'aereo a Cipro per ottenere la liberazione di tre terroristi palestinesi (uno dei quali di nazionalità britannica) là detenuti. Ma l'attentato per il quale i tre sono in carcere (cioè l'uccisione di tre israeliani a bordo di un panfilo) non è stato mai rivendicato da Abu Nidal, ma fu attribuito da una telefonata anonima al gruppo «Forza 17», che è il servizio di sicurezza dell'Olp lealista; tanto che Israele bombardò per rappresaglia il quartier generale di Arafat a Tunisi.

Infine un altro elemento del rompicapo: sempre secondo fonti Usa, i terroristi viaggiavano con passaporti iraniani. Il che peraltro non vuol dire automaticamente che fossero iraniani, o filoiraniani o anche soltanto di religione sciita.

KARACHI — Cecilia Moniz, una dei più di cento feriti nel corso della sparatoria sul Jumbo Usa

# Il Jumbo doveva essere bloccato da aerei Usa?

**Dalla nostra redazione**

NAPOLI — Dalle prime luci dell'alba di ieri, dopo aver lasciato in tutta fretta le acque del porto di Napoli, una micidiale task-force galleggiante incrocia nelle acque a sud della Sicilia: è composta dalla portaerei *Forrestal*, da due torpediniere (la *Detroit* e la *Milwaukee*), dalla motocisterna *Pawcatuck* e dal cacciatorpediniere *Sellers*. Queste stesse navi erano rientrate domenica scorsa a Napoli dopo aver partecipato alle manovre aeronavali che la Sesta flotta Usa aveva tenuto nei pressi del 32° parallelo, il «parallelo della morte», come il colonnello Gheddafi chiama quella immaginaria e contestata barriera che «chiude» le acque del Golfo della Sirte.

Sull'obiettivo della task-force aeronavale, il comando della Us-Navy di Napoli mantiene un riserbo pressoché impenetrabile. La *Forrestal* e le altre navi avevano lasciato il porto di Napoli l'altra mattina, circa otto ore prima che il sanguinoso blitz delle forze speciali pachistane mettesse fine al sequestro del boeing della Pan-Am nello scalo di Karachi. Adesso l'imponente dispositivo bellico attende ordini a poche centinaia di miglia da Tripoli. La task-force Usa dispone di diecimila uomini; sulla *Forrestal* ne sono imbarcati la metà, oltre a un potenziale aereo capace di settanta velivoli. In queste ore si affaccia un'ipotesi inquietante e, soprattutto, corredata a un precedente che la rende paurosamente verosimile. Se il «Jumbo» della compagnia statunitense si fosse levato in volo da Karachi diretto verso l'aeroporto di Nicosia, il compito dei «Tomcat» sarebbe stato quello di intercettarlo. Qualcosa di simile a quello che era accaduto lo scorso anno, quando un boeing «737» della Egiptian Air, che portava i dirigenti dell'Olp che avevano partecipato alla trattativa per la resa dei dirottatori dell'Achille Lauro, fu intercettato in volo da aerei della Navy. Quella volta il boeing fu costretto a un atterraggio forzato all'aeroporto di Sigonella. Se gli F-111 e i caccia «Tomcat» avessero intercettato il Jumbo (che per le norme che regolano il diritto internazionale è considerato territorio americano) dove lo avrebbero costretto a atterrare? In una base Nato? A Sigonella o a Comiso? O magari alla base aerea di Pantelleria, dove di recente è stata allungata la pista per permettere l'atterraggio dei grossi bombardieri?

# A Perugia si indaga su uno dei «pirati»

PERUGIA — Prefettura e questura di Perugia, in collegamento con il ministero degli Interni, sono da ieri al lavoro per verificare se uno dei terroristi del Boeing 747 abbia effettivamente soggiornato per qualche tempo nel capoluogo umbro. Questa infatti la rivelazione fornita in un'intervista da Giulio Bertolussi, uno dei diciassette italiani scampati al massacro di Karachi. Gli organi centrali di polizia però non sono stati ancora in grado di smentire né di confermare la notizia dato che non sono note le generalità del terrorista, informazioni che devono giungere direttamente dal Pakistan.

A palazzo Gallenga, sede dell'università perugina per stranieri, nessuno sa niente di preciso e il rettore, Giorgio Spitella non è in sede. Se così stanno le cose non è difficile prevedere indagini lunghe e difficili. Il fatto che il terrorista possa aver soggiornato per un certo periodo nella città umbra rappresenterebbe un'informazione di un certo interesse. Peugia, infatti, e la sua università per stranieri sono state spesso in passato una «tappa» del terrorismo internazionale. Da qui sono «passati» nel '72 il commando che colpì le Olimpiadi di Monaco, i cinque libici che nel 1982 tentarono un attentato a Fiumicino ed anche il noto Alì Agca, il turco che attentò in piazza San Pietro alla vita del Papa. Sempre a Perugia hanno soggiornato i 7 libanesi accusati di aver preparato un attentato all'ambasciata americana a Roma.

Giorgio Bertolussi, autore dell'informazione sulla quale stanno ora lavorando gli organi centrali di polizia, milanese, ha 25 anni ed è uno studente dell'università Bocconi e si trovava sul Boeing di ritorno dalle vacanze. «Erano le 7 del mattino — ha raccontato nell'intervista telefonica da Karachi — e stavo dormendo. Improvvisamente ho sentito delle urla e ho visto i passeggeri buttarsi a terra. Sono spuntati i quattro terroristi che impugnavano bombe a mano e fucili mitragliatori. Il capo, che poi pare sia stato ucciso, parlava in inglese, ma ogni tanto infarciva il discorso anche con qualche parola in un italiano molto sgrammaticato. A due persone che stavano proprio di fronte a me ho sentito che giustificava la sua conoscenza della lingua con il fatto che era stato diverse volte in Italia. A Perugia per la precisione».